

BURLE A PACECO

Ho raccolto alcune voci, secondo le quali le burle che veniamo pubblicando metterebbero in evidenza il nostro spirito goliardico.

Lo spirito goliardico - che pure apprezziamo, almeno se misurato - non c'entra niente con la pubblicazione delle burle. In Paceco e la cultura, articolo apparso su «Paceco 1°» - che riproduceva una mia relazione di alcuni anni prima tenuta su invito dell'Amministrazione comunale - sottolineavo l'attitudine creativa della nostra comunità, che si manifestava soprattutto con la straordinaria produzione poetica popolare, le burle estrose e originali, le 'ngiurie - come dire? - artistiche, e invitavo qualcuno di buona volontà a raccogliere le burle, cosa nella quale nessuno si era ancora cimentato.

Nino Basiricò ha accolto l'invito e, scavando nella memoria sua e del paese, sta conducendo - peraltro con indubbio talento letterario - un'operazione culturale ragguardevole. In tale luce, perciò, va letto il racconto che segue, così come i racconti analoghi che l'hanno preceduto e che seguiranno. (R. F.)

LA SEDUTA SPIRITICA

Da quando Michele era diventato socio la vita del Circolo si era improvvisamente animata. Scherzi, battute, facezie, racconti esilaranti erano aumentati in maniera esponenziale.

Per la verità ciò accadeva ogni qual volta un nuovo socio varcava la soglia fatale del mitico Circolo Enal di Paceco che vide il suo massimo splendore a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta.

Ma Michele era un personaggio particolare.

Uomo sulla cinquantina, segaligno, faccia sofferata, cappello nero calcato sugli occhi, quando d'estate inforcava gli occhiali scuri sembrava (o era?) un autentico iettatore.

Che mestiere poteva fare un tipo così? Ma certo, il carbonaro! E nel preciso significato di venditore di carbone e di nerume vario. In gioventù era stato fascista, un vero militante, una camicia nera fedele alla Bandiera, alla Patria e al Duce. Poi, nel dopoguerra, era diventato un fanatico comunista: guai a parlargli male dell'Unione Sovietica e di Stalin.

Tuttavia la caratteristica più singolare di Michele era un'altra: aveva una propensione straordinaria alle storielle assurde, inverosimili, paradossali: in poche parole, raccontava balle clamorose spacciandole per fatti autentici. E non si capiva bene se lui stesso fosse il primo a non crederci oppure se, ingenuamente, riferisse in buona fede cose che qualche buontempone gli aveva rifilato per vere.

Sulle prime gli altri soci del Circolo fecero finta di credere ai suoi racconti. Successivamente abbozzarono qualche distinguo ed in fine lo confutarono e lo contraddissero apertamente. Michele però non se ne diede per inteso: continuò imperterrito a sfornare balle su balle come se nulla fosse.

Fu allora che i soci cambiarono tattica: cominciarono pure loro a spiarle veramente grosse nella speranza che Michele, vistosi scoperto, la smettesse una volta per tutte. Macché! Anche di fronte alle fandonie e ai racconti più inverosimili, Michele non solo non indietreggiava ma ribatteva colpo su colpo come un provetto spadaccino dei tempi che furono.

A quel punto un gruppetto di soci più giovani calò il carico da undici: «Terrorizziamo talmente Michele da fargli venire meno per sempre l'uso della parola e così la smetterà di raccontare balle. Come fare? Con una seduta spiritica in piena regola.» E tutti si misero immediatamente al lavoro.

Nei locali del Circolo c'era una piccola stanza a pianterreno, adibita a segreteria, che normalmente stava quasi sempre chiusa: fu scelta all'unanimità come cabina di trasmissione e di regia.

Sopra invece, a primo piano, c'era una stanza più grande piena di sedie e tavolini da gioco. Fu sbarazzata di ogni cosa, vi fu sistemato un tavolo rotondo coperto da un ampio drappo nero che scendeva fin sul pavimento e con, al centro, un grosso cero bianco. Sotto al tavolo, nascosti alla vista dal drappo, un microfono e un altoparlante che, in coppia, funzionavano da perfetto ricetrasmittitore. Essi erano collegati, attraverso un filo che usciva dalla finestra del primo piano per rientrare da quella del pianterreno, con gli altri due apparecchi gemelli sistemati in cabina di trasmissione.

Intanto qualcuno, ad arte, sparse la voce che, segretamente e a mezzanotte in punto di venerdì diaciassette, si sarebbe tenuta un'importantissima seduta spiritica con la «presenza» di spiriti d'alto bordo.

Il progetto dei giovani soci era quello di terrorizzare e minacciare Michele, reo dello spudorato voltafaccia fatto col passaggio improvviso dal campo nazi-fascista a quello comunista-staliniano.

All'ora concordata tutto era già pronto. In sala regia c'era Nino che avrebbe recitato la parte del noto medium Michele Alcamo, tramite perfetto con i defunti evocati in quanto lui stesso da tempo defunto.

Mario e Salvatore avrebbero interpretato rispettivamente Mussolini ed Hitler per la parte nazi-fascista mentre, per la parte comunista, Peppe avrebbe imitato Stalin. Il socio Salvo, perfetto imitatore di Pietro Grammatico, avrebbe invece esposto il punto di vista di un grande socialista.

Nella stanza di sopra, circondato da una folla di soci e non soci con Michele in prima fila, stava Rocco, austero evocatore di spiriti storici, seduto all'inquietante tavolo dal drappo nero e dal cero bianco.

Scoccò la mezzanotte al campanile della chiesa Madre: era il segnale. Rocco accese lentamente il cero, si portò quindi le mani alle tempie e cominciò a concentrarsi.

Alla sua destra c'era Michele che, tirato e funereo più che mai, osservava impietrito la scena; alla sua sinistra 'u zzu 'Nzinu, col pullover a strisce bianconere e con la pancia già trèmula, segno evidente di riso mal represso; tutt'intorno c'erano decine di curiosi in attesa degli eventi.

Trascorsero cinque minuti di silenzio assoluto.

D'un tratto una invocazione, quasi un lamento, si udì nella stanza: «'Zzu Micheli, 'zzu Micheli Alcamu!» Era Rocco che, già caduto in tranche, evocava lo spirito santo del trapassato.

Nessuna risposta. Nel silenzio di tomba si avvertì chiaramente solo lo scarico del bagno del vicino di casa.

«'Zzu Micheli!» sillabò ancora Rocco «'zzu Micheli Alcamu, se ci sei batti un colpo!»

Dopo qualche secondo, dalla cabina di regia, partì un colpo che, trasmesso perfettamente nella stanza di sopra, sembrò un'autentica cannonata.

«Grazie, 'zzu Micheli!» fece Rocco. «Grazie di essere venuto tra noi e, a nome di tutti, chiedo scusa per il disturbo.»

«Perché mi hai chiamato?» chiese da sotto con voce cavernosa Nino nella parte dello spirito guida Michele Alcamo.

«Gli amici vogliono sapere cosa ne pensa Mussolini del voltafaccia politico di Michele e se è disposto a perdonarlo. Solo *vossia* può permettere un miracolo del genere.»

«E va bene *picciotti*, ma fate attenzione: sono cose delicate che possono lasciare il segno per sempre».



*Circolo Enal di Paceco - La seduta spiritica
in un disegno di Matteo Giurlanda*

Ci fu una pausa. Quindi il coro di tenori e di bassi, che si trovava al pianterreno, intonò, prima come se le voci fioche venissero da lontano e poi sempre più forti da vicino: «*Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza...* »

«L'ora delle grandi decisioni... » La voce stentorea di Mario era quella, inconfondibile, di Benito Mussolini.

«Eccellenza» fece timidamente Rocco «Ella conosce sicuramente Michele il carbonaro, il fedele fascista ora diventato... »

«Basta! Basta!» tuonò Mussolini «quel miserabile di Michele ha abbandonato il Fascio, il Partito, la Patria... gli è rimasta solo la camicia nera ma per via del suo sporco mestiere. La pagherà di sicuro, il falso, il bugiardo, il *facciòlu*, la pagherà!»

Le ultime parole furono coperte dal coro che riprese a cantare, prima forte, poi sempre più piano, a sfumare: «*Faccetta nera, bell'abissina, aspetta e spera che già l'ora s'avvicina, quando staremo vicino a te, noi ti daremo un'altra legge e un altro Re...* »

Michele attonito, pallido come un cencio, guardava ora Rocco, ora il tavolo, ora il tetto: non si spiegava, non capiva da dove venissero quelle voci. E mentre tutti gli altri spettatori si trattenevano a stento dal ridere, la pancia *ddu 'zzu Nzinu* sussultava sempre più.

«*Zzu Micheli! Zzu Micheli Alcamu!*» invocò ancora Rocco «possiamo provare con Hitler?»

«Certo» fece la solita voce cavernosa di Nino «ma non fatelo arrabbiare come avete fatto con Mussolini.»

Pausa. Solito silenzio. Poi uno scricchiolio, alcune voci indistinte ed infine i passi cadenzati, come di un'armata tedesca, salirono sù, attraverso il filo, dalla sala di trasmissione al tavolo dal drappo nero.

«*Michelen bastarden!*» gridò inferocito Salvatore come se fosse veramente Hitler «*Du hast deine nazionalist fascist ideal aufgegeben! Du bist ein verrater, traditorenmerdischen! Fucilazionen! Fucilazionen...*» la voce roca di Hitler fu coperta dal rumore di decine di scarponi chiodati che, battendo sul pavimento della segreteria, si allontanavano lentamente e con passo cadenzato come se fossero l'Africa Korps.

«Ve l'avevo detto» disse lo spirito guida «Hitler è sempre più nervoso. Posso provare a mettervi in contatto con Stalin: dovrebbe andare meglio visto che Michele oggi è diventato comunista.»

«Va bene» rispose Rocco «proviamo anche questa.»

Il coro, giù, era pronto: «*Bandiera rossa che trionferà, evviva il comunismo...* »

Alla fine del canto il silenzio. Poi, come da lontanissimo una voce.

«Chi mi chiama dalla steppa?» era lo spirito di *Peppe-Stalin*.

«Gli amici vogliono sapere» rispose Rocco «se Michele, passato dal fascismo al comunismo, oggi risulta protetto dal Partito, se può vivere tranquillo, se può frequentare il Circolo, se può raccontare... »

«*Niet! Niet!*» gridò dalla sala di trasmissione Peppe-Stalin «Non sapevo del suo passato fascista: Popov non mi ha informato bene. Ma, chi ha tradito una volta, può tradire una seconda e una terza. Magari domani diventerà democristiano. Allora il suo posto non può che essere in Siberia. Non lo salverà neanche il suo amico compagno Bàkalov. In Siberia! In Siberia!»

Michele, a quel punto, non capì più nulla. Ma come, lui comunista ortodosso, non era difeso neanche da Stalin? Che ci fosse un trucco? Guardò in faccia uno per uno tutti gli altri presenti e si avviò verso la porta come se stesse per adarsene. Qualcuno lo fermò.

«*Zzu Micheli! 'Zzu Micheli Alcamu!*» fece ancora Rocco più in tranche che mai «si può parlare con Pietro Grammatico? Lui da vecchio socialista, potrebbe consigliare per il meglio chi è transitato dal fascismo al comunismo.»

«Figliolo, chiedi cose difficili» rispose lentamente lo spirito guida «comunque, se è per venire incontro a Michele che sento angustiato, posso tentare. Tu sai che Pietro Grammatico è ancora vivo e quindi non appartiene a questo mondo ma al vostro sporco mondo. Tuttavia, vista l'ora tarda e usando un metodo straordinario, sarà possibile contattarlo ma solo nel caso che sia immerso in un sonno profondo. Ecco, allora, potrò penetrare nella sua mente addormentata e farlo parlare come se fosse sveglio. Ma tutto dovrà durare poco tempo: l'operazione è rischiosissima, potrebbe rimanerci secco e in questo caso sarei costretto ad adottare il solito metodo ordinario. Aspettate tutti.»

Questa volta il silenzio durò più a lungo. Finalmente dopo dieci minuti:

«Calmi e sereni, lavoratori» declamò Salvo nella parte di Pietro Grammatico «io sono sempre stato contro chi racconta balle. E' un'attività ignobile. Io stesso ne sono rimasto vittima, qualche tempo fa con la storiella delle sette camicie. In realtà la camicia era una sola che, disgraziatamente, aveva il marchio "settecamice" e quel perfido di Peppino ne ha immediatamente approfittato per screditarmi.

«Ora mi risulta che anche il lì presente Michele ha l'abitudine di spiarle davvero grosse. Deve smetterla al più presto, perché a raccontare

cose dell'altro mondo alla fine ci si finisce sul serio in quel posto. Avete visto che fine hanno fatto Mussolini, Hitler, Stalin i quali, a furia di fare gli spiritosi, sono diventati spiriti spiritati. Calmi e sereni, ragazzi e lavoratori!»

«Grazie» disse Rocco con un fil di voce «Grazie di tutto. Riferirò a Michele» e spense con un soffio la candela.

Intanto Michele, brancolando nel buio, guadagnò le scale e le scese barcollando come un ubriaco, attraversò il breve corridoio e sparì nel buio della notte.

A quel punto attori e spettatori si confusero in una risata liberatoria. Poi, per ore, bivaccarono nella sala grande, facendo l'alba, scherzando e rievocando l'accaduto.

Da quella notte Michele non si fece mai più vedere al Circolo e dintorni.

NINO BASIRICÒ

Nel raccontare la burla «Duello all'ultima salsa» su Paceco 1°, abbiamo utilizzato il vero nome e cognome dei protagonisti: sia perchè già quasi tutti defunti, sia perchè risultava ormai estinto il reato di «duello con condimento».

Per quanto riguarda invece «Il sequestro di Lopez» su Paceco sette, più prudentemente, ci siamo limitati all'uso dei soli nomi propri.

Poiché qualche lettore di poca fede ha dubitato della veridicità del racconto, pubblichiamo ora i nomi e i cognomi dei protagonisti di quella incredibile burla:

Pietro Maiorana, Stefano Giliberti, Salvatore Ingrassia, Orazio Basiricò, Giovanni Reina, Nino Basiricò, Paolo Catanzaro e Ignazio Bruno.

La stessa cosa faremo la prossima volta con i protagonisti della «Seduta spiritica.» (N. B.)

L'INDELEBILE ZETA

Peppe Cizio, deceduto pochi anni fa, fu uomo di grande umanità, brillante e simpaticissimo.

Fu direttore del mercato ortofrutticolo, avvocato mancato, allevatore di cavalli. Antagonista irriverente di ogni potere, fu comunista eterodosso emarginato dal Pci, antesignano dei movimenti, esteta del gesto esemplare. Ha fatto parlare di sé perché nel '74, durante la campagna elettorale contro l'abrogazione del divorzio, si era presentato al teatro Ariston (dove si svolgeva una manifestazione con l'antidivorzista senatore Fanfani) con un asino che al collo aveva un cartello con su scritto: "Io voto sì"; inoltre, alla fine degli anni '90, per ribadire la propria innocenza da accuse false ed infamanti, dirottò un aereo.

Peppe Cizio, dicevo, con la goliardica complicità di un comune amico farmacista, mentre ero sindaco, a metà degli anni Novanta, mi mandò due o tre lettere "anonime" (su un pollaio maleodorante che infastidiva il confinante) filosofeggiando sui doveri dei "sindaci di sinistra" e sui diritti dei polli, dei pollai e dei confinanti.

Queste lunghe lettere erano infarcite di mille precetti e considerazioni fuori tema e, fra le altre, c'era anche questa: "... delle amministrazioni precedenti dobbiamo cambiare tutto, anche la grammatica, la sintassi ed il lessico; per esempio, si potrebbe cominciare con Via DONIZZETTI ...".

Pur non condividendo l'interpretazione di Cizio sui doveri dei "sindaci di sinistra", verificai che la lapide toponomastica della via Donizetti, effettivamente, riporta erroneamente una doppia zeta, chiesi all'ufficio di provvedere alla sostituzione e tornai ad occuparmi d'altro.

L'ufficio, però, perde alcuni mesi di tempo perché aspetta di inserire il costo della lapide topo-nomastica all'interno di un prossimo preventivo di lavori pubblici. Quando, dopo almeno sei mesi, mi ricordai di quella richiesta e mi accorsi che era ancora inevasa, decisi di provvedere con i fondi di economato e telefonai direttamente al marmista.

Pensavo che la questione fosse definitivamente chiusa ma dopo alcuni mesi non si era ancora provveduto. Perché? Ritelefono. Il marmista mi fa capire che il costo di una tabella di marmo è troppo modesto e che avrebbe gradito una commissione ben più consistente.

Dopo altri sei mesi e due o tre telefonate ulteriori, finalmente il marmista porta la tabella nella stanza del sindaco. Io non c'ero. Quando torno la trovo sul tavolo: bella, lucidissima, perfettamente levigata. Mentre tiro un sospiro di sollievo, leggo: Via DONINZETTI. Ritelefono incazzato come una iena ma il marmista non c'era.

Intanto si stavano presentando le liste per la nuova campagna elettorale.

Qualche giorno dopo, con calma, spiegai al marmista che Donizetti non era veneziano e che gli avevo chiesto di togliere una zeta ma non di aggiungere una enne. Venne di corsa a ritirare la Via Doninzetti e mi promise che, senza pretendere nulla, mi avrebbe fatto una nuova lapide con una sola zeta e senza enne.

Una settimana dopo la fine della campagna elettorale il marmista mi citofona a casa e, assai compiaciuto, mi consegna Via Donizetti dicendomi che me la portava a casa perché non mi aveva trovato in municipio. Gli chiedo: "Lo sai che non sono più sindaco?". E lui: "Sì, ma io non voglio essere pagato!". Ritiro il trofeo senza precisare che il mio problema non era il suo onorario.

Dopo averci pensato alcuni giorni, decido. Cerco il capocantoniere, gli spiego i fatti e gli rifilo Via Donizetti pregandolo di farmi il favore personale di affiggerla. Fine, pensavo.

Dopo un paio di settimane mi citofonano. E' il capocantoniere che, con viso dispiaciuto, mi riconsegna la tabella lucidata a specchio. Mi racconta, più o meno, che è andato in Via Donizetti e che, quando era sulla scala e stava cominciando a staccare la vecchia tabella, il proprietario lo ha fermato perché temeva che si rovinasse il prospetto. Il cantoniere, caparbiamente, ha convinto il proprietario ad affiggere la nuova tabella sopra quella vecchia, con della viti a pressione, senza toccare il prospetto. Sale di nuovo sulla scala ma siccome le misure delle due tabelle non coincidono, il proprietario decide che non gli piace e si è rimangiato la disponibilità appena concessa.

Ringrazia l'amico Capocantoniere e conservo Cizio e Donizetti in garage. Sono ancora lì. Forse tornerò ad occuparmene. Intanto ancora resiste, marmorea e indelebile, Via DONIZZETTI!

Miracolo dell'ultimo momento. Il 9 dicembre 2003, finalmente, è stata collocata la nuova lapide: Via DONIZETTI in un elegante singolare corsivo maiuscolo!

TOTÒ PELLEGRINO

IL CASTELLACCIO

Del timpone Castellaccio, un'altura che domina da sud l'abitato di Paceco, esistono citazioni molto antiche risalenti al periodo aragonese e numerosi documenti notarili che, fin dal XV secolo, ne registrano l'esistenza e l'importanza soprattutto strategica.

Per oltre due secoli è appartenuto alla famiglia Staiti e successivamente, dalla metà del secolo XIX, alla famiglia Alestra-Staiti.

Il lato sud-est del timpone è appartenuto per lungo tempo alla famiglia Maritorana che vi fece costruire una magnifica villa liberty, in seguito venduta con tutto il podere circostante alla famiglia Basiricò.



Il Castellaccio negli anni Sessanta

La sommità, rimboschita a pineta un centinaio di anni fa, oggi si presenta abbandonata e incolta con rari alberi rinsecchiti, invasa da una vegetazione mediterranea di olivastri, ampelodesmi, ginestre, agavi e altre piante endemiche.

Una volta, a detta del Pugnatore, vi cresceva il frutto dell'abacis, una pianta importata dagli arabi nel IX secolo.

Dalla radura in alto, sulla cima del colle, si gode un panorama stupendo su tutto il territorio del trapanese.

L'occhio può spaziare a trecentosessanta gradi su tutta la pianura che va da Trapani a Marsala, sulle isole Egadi, sulle saline, sui colli circostanti fino all'imponente mole di monte San Giuliano e l'antica città di Erice.

Dal Castellaccio è possibile controllare tutte le vie d'accesso alla città di Trapani, tutte le campagne del suo territorio extraurbano, tutte le antiche torri d'avvistamento sulla costa, tutte le contrade situate sulla piana come Xitta, Nubia, Marausa, Salinagrande, Pietretagliate, Guarrato, Rilievo, Dattilo, Napola, Valderice.

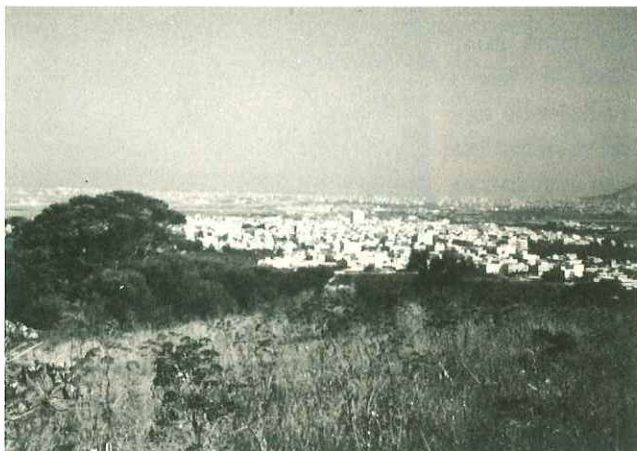
Negli ultimi anni il colle è stato aggredito e deturpato da opere e costruzioni varie, più o meno abusive e di dubbio gusto.

NINO BASIRICO'

IL MIO PINCIO

Dalla finestra s'intravedeva una lontana via di periferia del paese, anticamente uno stradone di campagna che conduceva al colle del Castellaccio.

Lo chiamavo il mio Pincio, anche se selvaggio ed incolto, ma alla sua sommità erano stati piantati molti pini marittimi e vi crescevano il carrubo maestoso, piante perenni come il timo, il lentisco, l'agave e l'acanto che a giugno scoppietta.



Panoramica di Paceco dalla cima del Castellaccio

Una leggenda tramandata dai vecchi del luogo aveva collocato sulla sua cima un tesoro sepolto, una "truvatura".

I proprietari l'avevano lasciato incolto ed era divenuto meta di cercatori di asparagi selvaggi e di quiete.

Vi erano rimasti alcuni ruderi di un vecchio fortilizio bizantino, utilizzato poi dagli arabi, e distrutto nella lunga guerriglia tra angioini ed aragonesi, durante i postumi della guerra del Vespro.

Una vista incomparabile sulle terre e le strade che conducevano alla bianca città dei *sapanesi*, l'ultimo avamposto a guardia e difesa nel lungo assedio che la città aveva subito da parte di re Carlo.

Ormai però la sua cima era stata spianata da un ripper minaccioso, allorquando i *maricoti* avevano deciso di crearvi un parco urbano. Gli ultimi proprietari, impauriti da un probabile vincolo archeologico e paesaggistico, lo avevano celermente violato e indelebilmente.

Lo aveva guardato tante volte. Così mozzato sembrava sperduto come un bambino, ed anche la sua leggenda del saraceno a guardia del te-

soro sembrava qualcosa di ineluttabilmente cancellato. Il colle era un fantasma ormai del passato e dalla sua cima guardava il ventre molle delle case dei *maricoti* che non avevano saputo difenderlo nel momento ultimo.



Castellaccio - Dalla vetta vista dell'Erice

Quando venne maggio ed ormai si avvicinavano gli esami finali, dissi ad Emma che sarebbe stato bello organizzare una gita al paese, insieme ad alcuni ragazzi della mia e della sua classe.

Si convinse e così prendemmo la corriera panciuta e rumorosa che faceva ogni giorno la spola tra la città e la campagna.

Di nascosto ed in silenzio, l'allegra brigata approfittò di un giorno propizio e sbarcò nella piazza grande del paese, di buon mattino.

Non vi era molta gente, ed i ragazzi furono colpiti dal silenzio che attraversava le strade, appena animate dalle voci e dalle cantilene di alcuni venditori ambulanti che offrivano in maniera pittoresca la loro merce. Poche automobili percorrevano quelle strade che erano inframmezzate da giardini odorosi di limoni e rosmarino.

A piedi attraversammo quelle strade assolate, diritte, le case contadine dai tetti a pizzo, tra scherzi e pantomime rivolte alle donne del luogo che stendevano ed esponevano al sole i loro bianchi lenzuoli, appesi a forcine d'ulivo.

Emma, sorridente e serena, si stringeva a me, felice di conoscere i luoghi della mia vita, attratta da ogni cosa, soprattutto dai bambini scalzi che giocavano con vecchi cerchi di bicicletta e dai carretti che si recavano ai feudi, al suono delle vecchie sonagliere.

Dopo esserci inerpicati lungo un sentiero tortuoso, segnato da ampelodesmi e ginestre, la compagnia arrivò sul punto più alto del Castellaccio e si abbandonò agli scherzi, ai lazzi, e ad una colazione sull'erba.

Condussi Emma lungo i resti del *manzil* arabo, illustrandone la posizione strategica e raccontandole, dinanzi ad una cavità che mi avevano indicato i vecchi contadini, la storia del tesoro nascosto.

A mezzanotte in punto, se si vuole che il cavaliere saraceno apra la porta del tesoro, occorre andarvi a cavallo e giunti sulla cima fare la conta dei chicchi di una melagrana, senza lasciarne cadere alcuno.

Le dissi, scherzando, che avrei tentato la prova per impossessarmi del tesoro, in modo da renderla felice, acquistando per lei tutte le cose più belle che avrei trovato in un lungo viaggio intorno al mondo.

Viaggio che naturalmente avrei fatto assieme a lei, dopo averla sposata con una cerimonia sfarzosa e solenne.

Lei rise a lungo di questa mia nuova fantasia, incitandomi a sposare la realtà e a divenire più responsabile.

Sei un eterno sognatore, svegliati Marcello, non è tempo di dormire, gli esami si avvicinano.

ALBERTO BARBATA

(Brano tratto dal romanzo inedito "Emma")



Castellaccio - Macchia mediterranea con olivastri